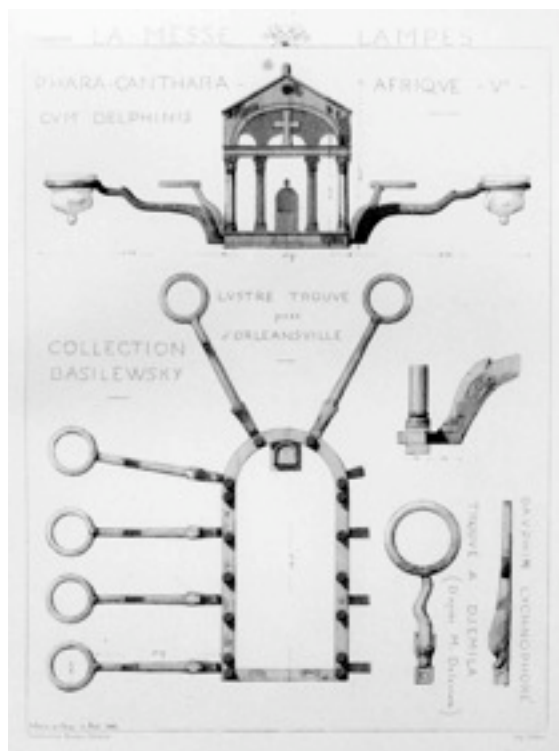


Estratto da: AAVV, *Casa di Dio, Progettazione e adeguamento di chiese nel terzo millennio*, Corso CEI per architetti in collaborazione con l'Arcidiocesi di Firenze, Centro DI, Firenze 2005, pp. 91-96.



## **“De lampadibus, lampadariove”\* ovvero, dell'uso e sull'abuso dell'illuminazione artificiale nelle chiese**

*Giorgio Della Longa*

Partecipo da alcuni anni ai corsi di formazione organizzati dall'Ufficio nazionale per i Beni culturali ecclesiastici sul tema del progetto di nuove chiese e dell'adeguamento di quelle esistenti. Non è un compito facile scrivere sul tema dell'illuminazione artificiale e più in generale dell'infrastrutturazione delle reti tecnologiche all'interno delle chiese, quando su questi argomenti più d'una riflessione ho già scritto e pubblicato. Il rischio del già detto è, infatti, alto...

Ma se è d'obbligo dare un senso pieno a questo contributo, cercherò di farlo rivolgendo la mia attenzione proprio ai fruitori dei corsi fiorentini, ossia alle persone coinvolte a vario titolo presso gli uffici delle curie e le commissioni diocesane. In quest'ottica ho scelto di porre al centro di questa mia relazione non tanto la riflessione teorica - mi limiterò a fare una serie di opportuni rimandi al già pubblicato - quanto la prassi e le modalità attuative. Indagherò cioè dall'interno il percorso che, da una oggettiva esigenza, conduce al progetto ed alla realizzazione dell'intervento nel campo delle infrastrutture tecnologiche applicate ai beni culturali; guarderò, in altre parole, alla gestione del processo.

Desidero partire proprio dalle richieste che mi sono state poste in questi anni dai curatori. Quali sono le domande a cui ho cercato di fornire un indirizzo di lavoro oltre a qualche motivata sollecitazione progettuale? Sono molteplici, a tutto campo; coinvolgono un territorio ben più vasto di quello che comunemente si ritiene.

Riguardano l'ambito della tutela dei beni culturali ecclesiastici e, in particolare, degli edifici destinati al culto e riguardano perciò il confronto con la cultura della conservazione, le relative posizioni e le acquisizioni tecniche raggiunte.

Riguardano la fruizione dei beni - sia strettamente religiosa che globalmente culturale - e perciò, perché no, la possibilità di valorizzazione degli stessi.

Riguardano la sfera delle tecnologie e, ben aldilà dell'uso coerente delle applicazioni in campo tecnico, riguardano le appropriate modalità di intervento in luoghi tanto prestigiosi quanto spesso altrettanto fragili.

Riguardano in questo senso anche il quadro normativo di riferimento, non ultime, le misconosciute indicazioni normative dedicate agli impianti nei luoghi di interesse storico e artistico.

Riguardano infine e soprattutto, le potenzialità dell'intervento tecnologico rispetto all'habitat liturgico. In che modo le tecnologie possono interagire virtuosamente con il contesto dell'edificio culturale e con il culto stesso? Possono ancora interpretare emozionalmente il luogo e il rito? Sono ancora in grado di non comprometterne l'aura?

Se però ci trovassimo in un altro contesto, magari meno ufficiale di quello di una pubblicazione specialistica, dovrei cercare di dare una risposta documentata ad un quesito apparentemente più semplice e diretto, che però richiederebbe una risposta articolata e complessa. La domanda potrebbe suonare più o meno così: "Perché, oggi, le chiese sono illuminate tanto male?" L'interrogativo potrebbe essere così tradotto: Perché a fronte di tanta ricchezza - un universo tecnologico sconfinato e in continua evoluzione - corrispondono nei fatti tanta povertà di espressione e di significato? È possibile fare ancora qualcosa per invertire la rotta o ci troviamo in un punto di non ritorno?

Procedo con ordine. Non voglio vestire i panni del tecnologo, né dello specialista degli impianti elettrici, né dell'esperto in illuminotecnica e tanto meno del lighting designer. Non è questa la sede opportuna per fornire delle risposte o delle proposte di carattere tecnico-progettuale. Mi è più congeniale vestire i panni del cultore che da tempo calca un terreno di ricerca su un tema che necessariamente deve - e sottolineo scientemente la "obbligatorietà" - vedere coinvolti ambiti culturali e operativi eterogenei. E, conseguentemente, coinvolge competenze diversificate, come si conviene ad una seria operazione meta-progettuale.

Ricerca transdisciplinare: così definimmo l'esperienza di lavoro confluita nella pubblicazione Celebrare con la luce da cui ebbe inizio il mio personale percorso di ricerca. Sono infatti convinto che l'approccio strettamente disciplinare nel campo delle tecniche non possa che fornire risposte parziali, compromettendo il progetto globale e mortificando la complessità a favore di una sola componente. Di progetto trasversale, fuori da ogni dubbio, si tratta.

Da alcuni anni faccio parte della Commissione per l'arte sacra e i beni culturali di una diocesi del nostro paese. Quali sono i progetti che vengono indirizzati all'esame delle commissioni? Che informazioni veicolano? Vengono definite le strategie di intervento in relazione al contesto oppure di meri documenti tecnici si tratta?

Non credo di poter essere smentito se sostengo che gli elaborati presentati si riferiscono unicamente al progetto tecnico degli impianti corredati dai riferimenti che riguardano il rispetto del quadro normativo. Si tratta di documenti sterili, anche se tecnicamente ortodossi, indirizzati a dar conto dell'osservanza delle norme di legge. Nei casi migliori vengono corredati dai grafici illuminotecnici che talvolta, dalle prestazioni del singolo corpo illuminante, allargano il campo d'azione per riferirsi al contesto; per garantire che nella determinata porzione del "piano di lavoro" di una chiesa venga assicurato uno certo standard di illuminamento. La simbologia dei grafici non si discosta dalla norma delle tavole impiantistiche a definire, spesso con grande approssimazione, la giacitura dei punti di utilizzo e il riferimento all'elemento tecnico che trova - non sempre - corrispondenza nel capitolato tecnico e nel computo estimativo.

Raramente però si trovano indicazioni sulla modalità di distribuzione delle reti e dei cablaggi, vero ostacolo da superare in relazione alla conservazione del bene. Mai una relazione che si soffermi e motivi gli obiettivi del progetto. Mai una documentata analisi dello stato di fatto - dello stato di fatto impiantistico in relazione al contesto - che dia conto della necessità e degli indirizzi dell'intervento progettuale.

Una precisazione è d'obbligo per non essere frainteso. Non intendo asserire che gli elaborati tecnici debbano astenersi dal contenere la dovuta comunicazione tecnica dei componenti dell'intervento e il riferimento al rispetto delle norme di legge. Ci mancherebbe altro!

Più esplicitamente ritengo che l'obiettivo di un progetto di adeguamento impiantistico non debba riduttivamente limitarsi alla "messa a norma" degli impianti per quanto concerne la sicurezza, pur essendo consapevole di come, quasi sempre, gli interventi sono motivati proprio da necessità derivanti dall'insussistenza di una adeguata sicurezza impiantistica. Questo è il non eludibile risultato minimo da garantire. Ma l'obiettivo, quello vero, dovrà invece puntare ad adeguare l'apparato illuminotecnico e di servizio di un edificio culturale in maniera efficace per qualificare l'edificio e assecondare il pieno utilizzo. Anzi, gli interventi dovranno promuoverne la fruizione, sia in senso tecnico, garantendone i requisiti funzionali, che in senso espressivo, qualificando l'ambiente culturale.

Se così non fosse, varrebbe la pena rispondere alla necessità di adeguamento normativo per raggiungere il massimo – e dovuto - rispetto della sicurezza degli uomini e delle cose, e lasciare inalterate le peculiari caratteristiche dell'apparato di illuminazione preesistente. Quante volte infatti, ad interventi ultimati, ci si rende amaramente conto che a fronte della sicurezza raggiunta si è purtroppo avvilita, compromessa, o definitivamente perduta, la qualificante componente emozionale, troppo spesso sostituita con una nuova, ma non corretta, apparecchiatura illuminante?

Il fiorire dei proiettori o delle linee di tubi fluorescenti sopra le cornici dell'apparato decorativo delle chiese; l'indiscriminato uso dei flussi luminosi come se l'uso "muscolare" della luce fosse sinonimo di qualità; la luce "da sotto in su" e il conseguente capovolgimento della lettura del modellato e dell'architettura delle chiese; la sostanziale indifferenza riguardo alla fruizione liturgica; la cancellazione delle componenti emozionale e simbolica della luce artificiale e degli apparecchi, sono conseguenze non certo "ineluttabilmente prescritte" dalla messa a norma dei sistemi impiantistici delle chiese, bensì riscontrabili per effetto dell'inadeguata cultura progettuale comune a committenti ed esecutori.

Sembra, per fare un esempio, di essere tornati al dopoguerra, agli anni del boom economico e alla fascinazione verso i nuovi materiali quando, i pellami delle vecchie poltrone di casa, seppur logori e bisognosi di cura, venivano con disinvoltura e compiacimento sostituiti dai moderni prodotti sintetici, dal vinpelle al similpelle.

Così è per le "vecchie" lampade dismesse, riposte nel dimenticatoio o svendute, e rimpiazzate con l'aggiornato proiettore tuttofare.

Ma se la situazione è oggettivamente problematica e le negative ripercussioni sono state spesso sottovalutate, si potrebbe obiettare, a chi deve rivolgersi un committente? Qual'è la figura professionale in grado di gestire la complessità del problema? E se una figura non è sufficiente, che fare? Si tratta di osservazioni più che legittime cui rispondo però con una controdomanda perché ritengo ci sia piuttosto da chiedersi: a quale figura il committente ecclesiastico si rivolge nella prassi?

Punto dolente: nella stragrande maggioranza dei casi il committente si rivolge direttamente alla ditta di installazioni impiantistiche e/o illuminotecniche. La ditta certifica la rispondenza dell'intervento alla norma vigente in materia di sicurezza degli impianti elettrici. In altre parole - attenzione - il progetto, semplicemente, non esiste!

In casi più fortunati il committente si rivolge ad un progettista di impianti elettrici, che con professionalità esegue il progetto degli impianti. Ma, al di là del rispetto delle competenze professionali, in questo caso c'è da chiedersi: lo specialista della progettazione impiantistica è in grado di fornire risposte adeguate allo specifico del contesto - il monumento e la liturgia - o si tratta piuttosto della figura professionale che con disinvoltura passa dal progetto degli impianti della struttura industriale o del comparto stradale, per poi occuparsi di beni culturali?

Certo che il mercato propone figure professionali (aziende, professionisti, professionisti-aziende o aziende-professionisti) specializzate proprio nel settore degli impianti elettrici per le chiese. E questo vale anche per il progetto degli impianti di riscaldamento piuttosto che per gli impianti di amplificazione sonora e controllo acustico delle chiese. Nulla voglio togliere a coloro che si specializzano in un ristretto campo d'azione professionale. Però quante volte, improvvisati professionisti o sedicenti aziende specializzate, si mettono in mostra con realizzazioni quantomeno sconcertanti. In qualche caso, anzi, sarebbe più opportuno parlare di truffa perpetrata alle spalle di un committente non attrezzato a valutarne l'operato. Ad ogni modo, credo sia incontestabile il gap tra la complessità tecnica e culturale del problema e la mediocre competenza e preparazione del soggetto professionale che viene abitualmente coinvolto.

Questo è il nodo centrale del problema. È necessario un cambiamento; l'abbandono della disinvolta prassi attuale. È necessario intervenire in più settori, a partire proprio dalla formazione. Quali sono le figure da formare?

Prima il committente ecclesiastico, un committente che deve cominciare ad esercitare la propria influenza. Un committente consapevole che deve sapersi confrontare, relativamente al proprio ruolo, con il progetto. Non penso alla figura del singolo parroco, al "parroco di campagna", piuttosto penso ad una figura tecnica, un delegato diocesano, preparato a valutare le specifiche problematiche ed affiancare il committente come consulente o suo delegato. Un committente che deve accettare di passare in secondo piano di fronte alle specifiche tecniche del progetto - al bando il committente-progettista tuttofare! - ma che deve riuscire a dialogare con gli attori della progettazione.

Poi il liturgista che, in ogni intervento di adeguamento delle chiese, dovrebbe entrare a far parte del gruppo di progettazione o di consulenza alla progettazione. Il liturgista non è certo tenuto a conoscere le specifiche di un cavo elettrico a norma, ma deve essere cosciente di ciò che è possibile fare oggi - diversamente da ieri? - con la luce artificiale. E chi altro, se non il liturgista, dovrebbe essere in grado di stilare le direttive d'uso e le caratteristiche qualitative della luce artificiale in relazione all'uso liturgico della chiesa?

Poi lo specialista della conservazione, tenuto ad interagire per il controllo e la tutela del bene culturale, sia dell'edificio che delle opere d'arte contenute. Lo studio dei percorsi delle reti, ad esempio, lo studio delle sorgenti luminose appropriate per l'illuminazione delle singole opere d'arte, dovrebbero essere verificati tecnicamente con tale figura che, in alcuni casi, potrebbe coincidere con il funzionario della soprintendenza. Nei casi più importanti inoltre, sarà sostenuto dallo storico dell'arte, in grado di orientare l'intervento in alla fruizione culturale del bene artistico.

Ancora, il professionista specializzato nella progettazione impiantistica, che deve comprendere la necessità - e la conseguente fatica - sia del confronto con le richieste in merito alla conservazione che delle necessità di ordine culturale.

E, non ultimi, i responsabili delle ditte installatrici perché, alla stregua delle ditte specializzate nel restauro, siano a conoscenza delle specifiche esigenze della conservazione anche agendo nel settore dell'impiantistica. In questo senso non si può non notare come, nei casi maggiormente impegnativi, le ditte specializzate nel campo impiantistico e del restauro dovrebbero agire nel cantiere in contiguità operativa e in totale sintonia.

Si prefigura quindi, a mio avviso e con estrema chiarezza, l'esigenza di un gruppo interdisciplinare di progettazione - in questo seguendo le indicazioni contenute nelle Note pastorali sulla progettazione e sull'adeguamento alla riforma liturgica delle chiese - oltre che, conseguentemente, la necessità di individuare il responsabile del gruppo; il progettista coordinatore. A mio parere non sarebbe affatto sbagliato definire tale figura come il responsabile dell'intera regia dell'operazione.

In questo senso, la composizione del gruppo di lavoro, non dovrebbe nella sostanza differire da quella di un gruppo interdisciplinare che si dedica, con la necessaria copertura delle competenze, all'adeguamento della chiesa secondo la riforma liturgica del Vaticano II.

Perché scomodare il Concilio se ci stiamo occupando degli impianti tecnologici di una chiesa? L'adeguamento delle chiese con tutta evidenza lo richiede a pieno titolo perché ogni intervento impiantistico si manifesta con funzioni ed elementi in grado di interagire con l'ambiente culturale. Ad esempio attraverso il governo e la qualità della luce, e analogamente, il governo del suono o del microclima.

Una carente progettazione non può che tradursi in un carente o mancato dialogo con l'habitat liturgico. Il progetto degli impianti è - o dovrebbe essere - senza esclusione alcuna e in piena legittimità, componente attiva del progetto di adeguamento della chiesa alla riforma del Vaticano II.

La liturgia deve essere intesa e di conseguenza interpretata, perché no, anche da parte di questo specialistico settore, quale modo costitutivo di vivere quello specifico luogo culturale, nel tempo e nello spazio, nel rispetto dei "pieni" e dei "vuoti" che il vissuto liturgico richiede, nel rispetto quindi anche delle "pause" che la stessa costituzione conciliare ha richiesto: "Si osservi anche, a tempo debito, il sacro silenzio" (SC, III, Riforma della sacra liturgia, 30).

Invece, ancora oggi, il progettista degli impianti si fa guidare dalle tabelle "dei livelli di illuminamento degli elementi liturgici" che impongono, ad esempio, una determinata quantità di lux sul tabernacolo. E quando poi? Durante l'azione liturgica o fuori da essa? Forse è troppo chiedere piuttosto di tradurre in termini illuminotecnici, il senso della partecipazione comune e attiva dell'assemblea alla celebrazione eucaristica?

Quali e quante risorse sono necessarie per rispondere efficacemente a tutto ciò? Non voglio semplificare: questo è certamente uno dei maggiori problemi e dunque qualche ulteriore osservazione penso sia opportuna.

Rivolgersi allo “installatore di fiducia” frutto del passa parola, significa spesso avere la certificazione inclusa nella realizzazione “chiavi in mano”, senza un ulteriore esborso economico. Al più, vi è da sommare l'onere relativo alle spese del professionista che firma il progetto eseguito dalla ditta stessa. Condizione però tutta da verificare. Spesso si tratta di un risparmio fittizio che, per giunta, sfugge da qualsiasi valutazione di verifica.

Le figure delle controparti, del committente, del progettista, della ditta esecutrice e del direttore dei lavori, non dovrebbero mai mancare pena il vizio dell'intero processo. Senza il dialogo sostanziale tra le parti, nel rispetto dei reciproci ruoli, niente è più soggetto a verifica.

Ma circa alla necessità di mettere in campo maggiori risorse per il progetto, si può rispondere con una osservazione piuttosto semplice: nel progetto degli impianti esiste una complessità che non trova riscontri nel passato. C'erano le lampade, ed erano prive di connessione in rete. Un gancio a muro o un foro per il passaggio del cavo di sospensione, costituivano l'unico punto di contatto con le superfici murarie dell'edificio. E, per similitudine, c'era una pedana in legno sotto i piedi del lettore che ne amplificava la voce sapientemente allenata. Altre pedane in legno con semplicità isolavano dal freddo lastricato i piedi del fedele raccolto in preghiera.

Oggi non più è così. Oggi l'impianto è complesso e altrettanto complesse sono le reti: c'è il concreto rischio della loro invadenza. Le reti impiantistiche forniscono una quantità di servizi di cui la componente illuminazione non è che uno degli elementi costituenti. La lampada risponde sì alla funzione primaria - dare la luce quando il sole tramonta - ma deve illuminare il contesto artistico e la componente liturgica rispondendo ad un quadro di esigenze elaborato e molteplice, con specifiche assolutamente differenziate per qualità e quantità di luce.

L'integrazione tra i servizi (illuminazione, controllo remoto, telesorveglianza, allarmi tecnici, antintrusione, antifurto, antincendio, diffusione sonora, termoregolazione, ...) è oggi una necessità, un obiettivo da perseguire a sostegno del corretto intervento in campo impiantistico. Eludere questo obiettivo significa non fornire risposte corrette. Solo così è possibile programmare le complesse funzioni supportate dalla rete impiantistica. A tutto vantaggio della gestione, manutenzione e adeguamento nel tempo e, conseguentemente, a tutto vantaggio dell'economia nel medio-lungo termine e della conservazione. Non è necessario andare oltre.

Se il tema è complesso anche la progettazione non può che risultare complessa. In qualsiasi settore della progettazione si mettono in campo gruppi di progetto coordinato. L'architetto non progetta più né le strutture né gli impianti; si collega con gli specialisti per formare un gruppo coordinato di lavoro.

In questo campo, e mi riferisco in primo luogo alle chiese di grande pregio - che sono tantissime! - a fronte di richieste estremamente diversificate in molteplici settori disciplinari, è innegabile che la specializzazione richiesta sia di alto livello. Conseguentemente non è possibile aggirare il ricorso ad un gruppo di lavoro interdisciplinare, all'altezza del compito e guidato da un regia competente.

Altrimenti sarebbe più opportuno non intervenire. Non è solo un paradosso: non perseveriamo a produrre ulteriori danni al riparo del paravento della obbligatorietà della “messa a norma”.

\* Il titolo è quello del cap. XVIII dedicato alle lampade e al lampadario in *Istructionum fabriacae et supellectilis ecclesiasticae* di Carlo Borromeo (1577).